

## Lavoro e letteratura: tracce del FORFILMFEST 2007

di Dario Forti\* e Stefania Resta\*\*

### *L'idea di un incontro con gli scrittori*

Un anno fa, suppergiù di questi tempi, stavamo collaborando alla messa punto definitiva del progetto della prima edizione del FORFILMFEST (FFF) della nostra associazione. Il tema era il lavoro, più precisamente il 'senso del lavoro' nella realtà contemporanea. Tema rilevante per noi formatori, costantemente alle prese con i cambiamenti e con il tentativo di contribuire a gestirli con comportamenti e strumenti minimamente all'altezza della complessità degli eventi.

Ad un certo punto, nel gruppo di lavoro si è affacciata l'idea che si potesse cercare di rischiarare il tema non solo con lo sguardo del cinema, ma anche con quello della narrativa. L'idea non era nuova. La più giovane di noi due era freschissima di ricerche universitarie sull'argomento<sup>1</sup>; il più anziano condivideva con alcuni amici e colleghi un antico amore per scrittori che tanto avevano fatto per promuovere una cultura di consapevolezza sulla realtà delle organizzazioni<sup>2</sup>.

La domanda che ci siamo posti, in linea con il taglio che si voleva dare al FFF, è stata la seguente: come racconta la narrativa italiana attuale la realtà e l'irrealtà del nuovo mondo del lavoro, fatto sempre più spesso di immaterialità più che di materialità, di legami deboli piuttosto che di forti?

Sapevamo che, da Italo Svevo a Paolo Volponi, passando per Ottiero Ottieri e Primo Levi, per citare solo i nomi più carichi di gloria, la letteratura sul mondo del lavoro non segue un percorso lineare quanto piuttosto un 'equilibrio punteggiato', caratterizzato cioè da periodi di forte risonanza editoriale (e mediatica) alternati ad altri di prolungato silenzio. Dall'ambiente bancario di tardo ottocento nato dalla penna dello scrittore triestino passando per l'intellettuale addetto alla selezione del personale

---

\* Psicologo, psicosocioanalista, consulente di sviluppo organizzativo, formatore. E-mail: [darioforti@skole.it](mailto:darioforti@skole.it)

\*\* Psicologa, psicosocioanalista, formatrice. E-mail: [stefresta@yahoo.it](mailto:stefresta@yahoo.it)

<sup>1</sup> "L'individuo senza soggetto: la rappresentazione del lavoro postmoderno in *Mister Squishy* di D. Foster Fallace", in [www.thelemainternational.com](http://www.thelemainternational.com); "La novità del conosciuto: la rappresentazione del lavoro che cambia ne *La dismissione* di Ermanno Rea", in corso di pubblicazione in *Risorsa Uomo*

<sup>2</sup> Valga per tutto il bel libro di Giuseppe Varchetta su Primo Levi (*Ascoltando Primo Levi*, Guerini e Associati, 1991).

negli anni '50 di Ottieri, fino al dirigente umanista degli anni '70 di Volponi il passo, cronologico, storico e sociale è lungo.

Ma se questo è il passato, per quanto riguarda il presente abbiamo registrato il fatto che, negli ultimi anni, un nutrito coro di scrittori ha ritrovato come proprio 'meridiano' celaniano il lavoro e ne ha fatto il terreno per una incessante ricerca di senso. Si è così sviluppato un dibattito il cui interesse risiede nella novità dei vari linguaggi della rappresentazione letteraria e nelle diversificate sensibilità narrative intorno all'*homo faber* del XXI secolo descritto nelle variegate forme del suo disagio, ma anche nel suo difficile percorso di autocoscienza.

“La mia fiducia nel futuro della letteratura consiste nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici” scriveva Calvino, e noi in piena sintonia con lui abbiamo fatto in modo di creare uno spazio, all'interno del primo FFF, in cui interrogare le voci degli scrittori e interrogarci insieme a loro sul ruolo e sulle vicissitudini del lavoro nella nostra attuale modernità.

Abbiamo così pensato a Pispisa<sup>3</sup>, Bajani<sup>4</sup>, Lolli<sup>5</sup> e Andreetto<sup>6</sup>, quali testimoni letterari di questo rinnovato movimento creativo – ma avremmo potuto abbracciare in questo stesso sguardo anche Avoledo, Desiati<sup>7</sup>, Dezio<sup>8</sup>, Veronesi<sup>9</sup> o Rea<sup>10</sup> e altri ancora – come a coloro che non solo hanno svincolato la letteratura dall'ideologia, ma hanno saputo raccontare e avvicinare al grande pubblico i vissuti individuali, sociali ed organizzativi delle donne e degli uomini al lavoro, un lavoro percepito come presenza ma anche come mancanza, come costruzione ma anche come perdita.

L'incontro con i nostri ospiti è risultato agevole e piacevole e, come poi molti colleghi ci hanno testimoniato di persona o per iscritto, ricca di suggestioni e di idee stimolanti.

A distanza di tempo dall'incontro, più che una cronaca ci pare possa essere utile una breve sintesi dei temi e dei problemi intorno a cui il confronto a più voci si è sviluppato.

---

<sup>3</sup> Guglielmo Pispisa, *Città perfetta*, Einaudi, 2005

<sup>4</sup> Andrea Bajani, *Cordiali saluti*, Einaudi, 2005; *Mi spezzo ma non m'impiego. Guida di viaggio per lavoratori flessibili*, Einaudi, 2006

<sup>5</sup> Massimo Lolli, *Volevo solo dormirle addosso*, Limina, 1998

<sup>6</sup> Jadel Andreetto, *Bologna Operaia. Inchiesta fra i metalmeccanici*, Edizioni Socialmente, 2007

<sup>7</sup> Mario Desiati, *Vita precaria e amore eterno*, Mondadori, 2006

<sup>8</sup> Francesco Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica*, Feltrinelli, 2004

<sup>9</sup> Sandro Veronesi, *Caos calmo*, Bompiani, 2005

<sup>10</sup> Ermanno Rea, *La dismissione*, Rizzoli, 1998

## *Come raccontare il cambiamento*

Il cambiamento, le trasformazioni della società, delle organizzazioni, del rapporto tra individuo e lavoro, costituiscono il fattore da tutti riconosciuto come quello caratteristico della nostra epoca. A tale proposito Andrea Bajani osserva che i riferimenti di un tempo – la fabbrica, la memoria, la stabilità dei rapporti – a un certo punto sono venuti meno, e con loro il pensiero del futuro, del progetto; con la precarietà e la frantumazione della società, il romanzo è divenuto, ancor più che in passato, l'unico tentativo possibile di ricomporre la totalità. In un tempo, come il nostro, in cui tutto è reversibile, in cui la memoria rischia di perdersi nei rivoli della liquidità di baumiana memoria, la letteratura si pone come sedimento capace di fermarci a riflettere, a sentire diversamente. Essa pertanto non si occupa “solo” del cambiamento, ma entra nel merito della complessità, relazionale, lavorativa, organizzativa. E allora potremo dire che forse oggi, in cui “la précarité est toujours” (come dice Bourdieu), questo compito è ancor più prezioso e stimabile.

Sulla possibilità per la letteratura di rendere conto dei cambiamenti diverge la posizione di Hadel Andreetto, autodefinitosi scrittore e giornalista precario. Prendendo spunto da un'indagine sulla nuova classe operaia emiliana, osserva che, mentre nella letteratura (borghese) sul lavoro degli anni '60 la classe operaia aveva consapevolezza di sé e lo scrittore poteva parlare di qualcosa che conosceva, oggi la frammentazione si esprime come non consapevolezza, come distanza dal lavoro che si fa. Gli operai di fabbrica oggi nutrono la sola ambizione di avere una BMW da pagare a rate, chi lavora in Ducati punta a possedere una moto Ducati... La frammentazione non è più nella società, è nell'individuo; venendo meno un punto di vista comune, come era quello politico, si frantuma anche quello dello scrittore, che non sa come parlare dell'opacità del mondo operaio.

Il tema della possibilità di parlare di un cambiamento riconoscibile è ripreso anche da Pispisa e Lolli.

Guglielmo Pispisa esordisce dicendo: “Faccio anche l'avvocato”; il suo sguardo professionale gli consente di riconoscere l'amarezza dei giovani professionisti, popolazione che si differenzia moltissimo da quella protagonista della letteratura sul lavoro degli anni '50/'70, che aveva una base di pensiero politico. Dopo il tramonto negli anni '80, la ripresa degli anni '90 non si spiega con una ripresa della politica, ma con le “nuove spiazzanti esperienze”: perdita di riferimenti, globalizzazione ecc.

Anche Massimo Lolli vede all'origine la “magnitudo delle trasformazioni”: la letteratura non poteva non occuparsene, nella sua funzione di testimonianza, come custode di quello che Hugo von Hoffmansthal

chiamerebbe “l’eterno presente del passato”. Il tema degli anni ’50 e ’60 in effetti era l’urbanizzazione e, di conseguenza, il conflitto sociale. Nel ’93-’94 le ristrutturazioni toccano per la prima volta i colletti bianchi (in quegli anni il numero di dirigenti licenziati supera quello delle assunzioni), anch’essi sottoposti all’imperativo del mercato. Da quel momento in poi non c’è più una differenza tra operaio e dirigente: entrambi stanno sotto la legge della prestazione. La letteratura sul lavoro si sviluppa principalmente così lungo due filoni: i call center e la precarietà come condizione, e i dirigenti minacciati. Tutte condizioni accomunate da una “transizione senza progetto”.

### *Come parlare del lavoro*

Se c’è frammentazione e mancata progettualità qual è allora il ruolo e il compito della letteratura?

Andretto, fin dall’inizio del dibattito, ha messo in risalto la difficoltà di comprendere una classe operaia che, dentro di sé, ha scisso la condizione lavorativa dall’idea di sé e dalle proprie aspirazioni. In questa condizione, la letteratura sul lavoro rischia di “diventare automaticamente scrittura a tesi”.

Pispisa dichiara la propria “scelta di realismo: i miei personaggi sono programmatori informatici”; il loro linguaggio è caratterizzato da velocità e freddezza. Da qui discende un approccio narrativo “anglosassone” (comune del resto a quello della televisione): “descrivi ciò che fa il personaggio e da ciò ricavi la comprensione dell’effetto sulla sua vita, sui suoi rapporti interpersonali”.

Secondo Bajani, la letteratura politica ha finito per diventare in un primo tempo “letteratura ombelicale” e, successivamente, “letteratura che collega l’ombelico al resto del mondo; nel mio ultimo mio romanzo (*Se consideri le colpe*), ho scelto di raccontare una storia di imprenditori italiani in Romania...”.

Sintetizza questo punto Guglielmo Pispisa: “il piano ideologico scivola sul grottesco, sul surreale; l’altro, che è quello del realismo, si consente di esplorare i rapporti interpersonali...”.

### *Pensieri successivi*

Questo è il succo di un’ora e mezza di serrato ma rilassato dibattito. Cosa resta delle idee che ci hanno regalato i nostri ospiti?

Una chiave di lettura, certamente, sulle ragioni di continuità e di discontinuità tra 'quella' letteratura all'ombra della quale siamo cresciuti. E una maggior comprensione di quale sia oggi la difficoltà – o meglio la sfida – che incontra chi oggi voglia servirsi del vertice narrativo per contribuire alla comprensione dei tempi presenti e, in ultima analisi, della nostra vita.

Ci rendiamo conto che nella discussione non si è neppure tentato di porre la scontata domanda circa l'utilizzabilità della narrativa sul lavoro (o della narrativa in generale) nella formazione. Forse la domanda era davvero troppo scontata, al pari della risposta che crediamo ci avrebbero dato gli squisiti nostri ospiti: a pensare, a (farsi) emozionare, a trovare, lì già belle e pronte, le parole di cui noi non disponiamo, ma di cui abbiamo terribilmente bisogno per dare un senso e un ordine alle nostre esperienze, ai nostri dolori, alle nostre gioie. Ci sembra poco?